



EPISTOLARIO

Costantino Nigra

Francesco Crispi

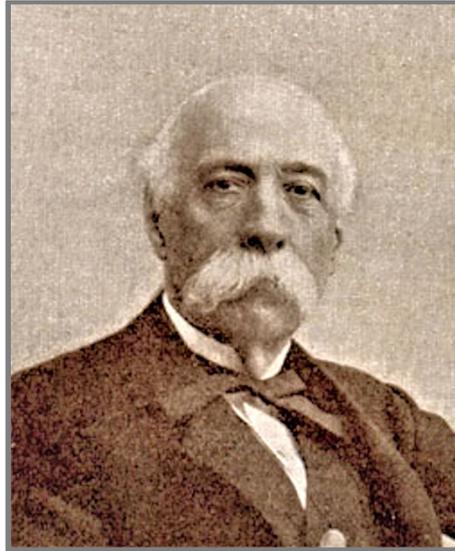
Presidente del Consiglio dei Ministri



Vienna 1887 - 1896

Roma

CARTEGGIO NIGRA - FRANCESCO CRISPI



Francesco Crispi (Ribera, 4 ottobre 1818 – Napoli, 11 agosto 1901) è stato un patriota e politico italiano.

Di famiglia di origine albanese, fu battezzato nella fede greco-ortodossa secondo la tradizione della Chiesa cattolica di rito Italo-Albanese. Figura di spicco del Risorgimento, fu uno degli organizzatori della Rivoluzione siciliana del 1848 e fu l'ideatore e il massimo sostenitore della spedizione dei Mille, alla quale partecipò.

Inizialmente mazziniano, si convertì agli ideali monarchici nel 1864.

Nel 1864, grazie alla sua professione di avvocato, Crispi stava diventando un uomo ricco. Alla politica e all'attività forense, accompagnò l'appartenenza alla massoneria (così come altri personaggi del tempo, quali Depretis e Carducci). Il 13 novembre 1860 era infatti diventato Maestro della loggia palermitana del Grande Oriente chiamata "I Rigeneratori del 12 gennaio 1848 al 1860 Garibaldini".

Alle elezioni politiche svoltesi al termine dell'ottobre 1865 si candidò in quattro collegi e uscì vincente in due: Città di Castello e Castelvetro. Il parlamento appena eletto, accantonata almeno momentaneamente la questione romana, dovette subito affrontare quella veneta, mentre l'alleanza italo-prussiana firmata l'anno dopo, precipitava gli eventi verso una guerra contro l'Austria. Crispi si dimostrò subito interventista.

Terminata la terza guerra di indipendenza con la cessione del Veneto all'Italia, Crispi accrebbe molto la sua stima per la Prussia e rafforzò la sua ostilità per Napoleone III colpevole, secondo lui, di aver incoraggiato l'intesa italo-prussiana allo scopo di intervenire contro i due alleati alle prime vittorie dell'Austria.

Sul fronte interno, intanto, nel febbraio 1867 Ricasoli perse la fiducia alla Camera, vennero indette nuove elezioni e Crispi fu eletto in due collegi: a Maglie e Castelvetro. Forte di questo ulteriore successo, Crispi in primavera fondò *La Riforma*, che divenne il foglio della Sinistra patriottica e il cui primo numero uscì il 4 giugno.

Anticlericale e ostile al Vaticano, dopo l'unità d'Italia fu quattro volte presidente del Consiglio: dal 1887 al 1891 e dal 1893 al 1896. Nel primo periodo fu anche Ministro degli Esteri e Ministro dell'Interno, nel secondo anche Ministro dell'Interno.

Tali successi non impedirono agli avversari politici di Crispi di screditarlo. L'occasione si presentò quando Crispi, il 26 gennaio 1878, sposò a Napoli Lina Barbagallo. Dai suoi avversari fu rintracciato a Malta il suo certificato di matrimonio con Rose Montmasson e il 27 febbraio il giornale di Rocco de Zerbi, *Il Piccolo*, pubblicò un articolo che accusava il Ministro dell'Interno di bigamia. Lo scandalo scoppiò e Crispi tentò di resistervi, ma quando le pressioni, anche dalla Corte, divennero schiaccianti, il 6 marzo fu costretto a dimettersi. Due giorni dopo anche l'intero governo capitolò.

Crispi affidò la faccenda al procuratore regio di Napoli, il quale concluse che l'accusa di bigamia era priva di fondamento: il sacerdote che aveva officiato a Malta non era autorizzato a celebrare matrimoni, l'atto presente nei registri parrocchiali non era stato regolarmente firmato, e Crispi non aveva registrato il matrimonio entro tre mesi dal suo arrivo in Sicilia nel 1860 come prevedeva il codice civile borbonico. La sostanza della colpa non era però giuridica e Crispi rimase responsabile di aver condotto una vita familiare irregolare. A corte tutti gli furono ostili e la sua carriera politica sembrò finita.

Nel 1894 Giovanni Giolitti tentò di screditare Crispi presentando in parlamento alcuni documenti che avrebbero dovuto rovinarlo. Si trattava in realtà di vecchie carte che attestavano prestiti contratti da Crispi e dalla moglie con la Banca Romana, più alcune lettere di raccomandazione scritte da Crispi. Documenti sui quali già non si era ravvisato alcun illecito. Su suggerimento del deputato Felice Cavallotti fu istituita comunque una commissione (di cui fece parte lo stesso Cavallotti) il cui rapporto fu pubblicato il 15 dicembre. Alla Camera ci furono disordini e Crispi, a difesa delle istituzioni, sottopose al Re un decreto legge per sciogliere il Parlamento. Umberto I firmò e Giolitti fu costretto a riparare a Berlino, perché, decaduta la sua immunità parlamentare, correva il rischio di essere arrestato per 14 capi d'imputazione che gli erano stati contestati il 13 dicembre, fra cui querele intentate da Crispi. Il 13 gennaio 1895 il Parlamento fu sciolto.

A metà 1895 Crispi si rese invece conto di essere in difficoltà sulla questione coloniale: la Francia riforniva di armi Menelik, e la Germania e la Gran Bretagna non avevano alcuna intenzione di aiutare l'Italia. Il ritiro di Bismarck dalla vita politica aveva già da diversi anni indebolito la posizione internazionale di Crispi, e in autunno era divenuto chiaro che gli etiopi stessero preparando un'offensiva su larga scala. Il Presidente del Consiglio approntò allora un piano per richiamare alle armi altri 25.000 uomini e alle proteste del ministro delle Finanze Sonnino, dichiarò di voler tenere l'esercito sulla difensiva. Presentò un disegno di legge che stanziava altri 20 milioni per l'Africa e lo fece approvare alla Camera. Ma il 7 gennaio 1896, un altro avamposto italiano, a Macallè, fu raggiunto e circondato dall'esercito etiope che il 22 ottenne la resa e concesse il ritiro degli italiani. Quando la notizia arrivò in Italia si verificarono disordini, soprattutto in Lombardia. Il pomeriggio del 4 marzo 1896 Crispi comunicò ai ministri la sua convinzione che il governo dovesse dimettersi. L'esecutivo si dichiarò d'accordo. Il giorno dopo Crispi dichiarò alla Camera che il Governo aveva dato le dimissioni e il Re le aveva accettate. Nei mesi che seguirono la caduta del Governo, Crispi fu investito da una quantità di polemiche. Fu accusato di aver condotto una politica coloniale "personale", di non aver valutato correttamente i preparativi e l'offensiva di Menelik, di aver ignorato le sue offerte di pace, e di aver spinto il Generale Baratieri a lanciare un attacco suicida.

Nel 1897 inoltre fu coinvolto nel processo intentato contro il direttore della filiale di Bologna del Banco di Napoli, Luigi Favilla, che fu incriminato per peculato. Crispi aveva ottenuto dall'imputato ingenti prestiti e fu accusato di complicità per avergli, come Presidente del Consiglio, assicurato la sua protezione nel caso in cui fosse stata scoperta la natura irregolare di alcune operazioni. Ottenne che le accuse fossero giudicate da una commissione della Camera e nel marzo 1898 fu scagionato.

Era ormai un uomo molto anziano. La sua salute peggiorò nel 1899 quando la vista subì un notevole calo. L'ultima apparizione pubblica di Crispi fu a Roma il 9 agosto 1900, al corteo funebre di Umberto I, assassinato il 29 luglio a Monza. La notte dell'8 luglio 1901 ebbe un attacco di cuore e

alla fine del mese le sue condizioni peggiorarono. Il 4 agosto i medici disposero che non ricevesse più visite e il 9 entrò in uno stato comatoso. Morì a Napoli alle 19,45 dell'11 agosto 1901. Aveva quasi 83 anni. I funerali ebbero luogo il 15 agosto a Palermo e la salma fu seppellita nel cimitero dei Cappuccini. Il corpo venne mummificato da Alfredo Salafia perché si conservasse meglio. Il 12 gennaio 1905 venne trasferito nella chiesa di San Domenico dove riposa ancora oggi in una cripta sulla destra dell'altare.

Fu il primo meridionale a diventare Presidente del Consiglio.

In politica estera coltivò l'amicizia con la Germania, che apparteneva con l'Italia e l'Austria alla Triplice Alleanza. Avversò quasi sempre la Francia, contro la quale rinforzò l'esercito e la marina.

I suoi governi si distinsero per importanti riforme sociali (come il codice Zanardelli che abolì la pena di morte e introdusse il diritto di sciopero) ma anche per la guerra agli anarchici e ai socialisti, i cui moti dei Fasci siciliani furono repressi con la legge marziale.

In campo economico il suo quarto governo migliorò le condizioni del Paese.

Complessa e controversa, la figura di Crispi fu celebrata durante il fascismo per l'ammirazione che ne aveva Benito Mussolini. Successivamente andò decadendo per il giudizio storico negativo di Antonio Gramsci che accusò Crispi di autoritarismo, bellicismo e imperialismo, nonché di essere il vero precursore del regime fascista.

Solo recentemente alcuni studi hanno rivalutato i meriti di Crispi, posizionando la sua figura di statista, tra luci e ombre, a pieno titolo fra i protagonisti del Risorgimento e dell'Italia post-unitaria.

Lo storico Giorgio Schilone ha definito Crispi come uno di quegli uomini "rari e meravigliosi" (espressione tratta da Machiavelli) che non sempre un'epoca è in grado di esprimere: «Non gli sarebbero mancate infatti le virtù necessarie: passione patriottica e prospettiva politica, unite a una non comune ambizione, ostinazione e cinismo.

Perciò tralasciando la retorica, alla fine questo di Crispi si può dire: il suo apporto all'edificazione dello Stato italiano fu decisivo, e ciò è quanto gli deve essere riconosciuto al netto dell'esaltazione o degli ostracismi contemporanei e storiografici».



La corrispondenza col Nigra è tutta di carattere politico diplomatico relativa ai rapporti tra Italia e Austria-Ungheria.

Gran parte della corrispondenza riguarda il grave fatto della chiusura, da parte del Governo Austriaco, della Società Pro Patria.

Sempre vivo, nella seconda metà del secolo l'irredentismo trentino si manifestò attraverso l'azione di società patriottiche: fondata nel 1872 la *Società Alpina*, dopo quattro anni fu sciolta a motivo di alcune manifestazioni a carattere irredentista; essa fu subito ricostituita con il nome di *Società Alpinisti Tridentini* (S.A.T.) che si contrappose al tentativo egemonico e nazionalistico delle analoghe società alpine germaniche (*Deutsche Alpenverein*). Nel 1885 si costituì a Rovereto la società *Pro Patria*, sciolta con provvedimento di polizia, ma rinata poi col nuovo nome di *Legg Nazionale*, che contrappose scuole, asili e biblioteche italiane all'azione di penetrazione pangermanica nelle zone mistilingue di Salorno, Luserna - Lavarone e nel Perginese, difendendo il carattere italiano delle popolazioni trentine

LETTERE



Roma, senza data.

(Riservato).

I giornali pubblicano essere stato proibito lo sbarco a Riva di Trento ad una comitiva di regnicoli (*i cittadini del Regno ndr*), organizzata a scopo di gita di piacere.

Questo fatto, essendo contemporaneo a quello della sospensione delle corse dei vapori tra Venezia e Trieste preoccupa sfavorevolmente la pubblica opinione in Italia e non è certo l'Austria che ci guadagna; mette inoltre il Governo del Re in una difficile posizione, tanto più se verrà portato innanzi alla Camera.

Voglia dunque chiedere schiarimenti intorno al medesimo, e qualora i relativi ordini siano stati dati da Vienna, voglia fare i passi opportuni perchè la proibizione sia revocata. Sono atti di polizia che ricordano tempi che Io credeva per sempre tramontati.

Il Governo del Re ha lasciato correre atti ben altrimenti importanti, come le manifestazioni a favore del *papa-re*.

Gradirò una pronta risposta. Crispi



*a Nigra nel 1887 fu proposto di diventare Ministro degli Esteri
offerta che declinò inizialmente ed a cui Crispi rispose*

Roma, 9 agosto 1887 (in francese)

Decifratelo voi stesso. Ho ricevuto il vostro telegramma e mi spiace molto della vostra decisione.

Il Parlamento, prima di essere prorogato, manifestò più volte piena fiducia nel Ministero e nessun fatto nuovo si è prodotto per dimostrarci che questa fiducia è diminuita. Di conseguenza, credo che la vostra richiesta troverà la più favorevole accoglienza da parte delle due Camere. Mi permetto dunque di rinnovarvi, a nome mio e dei miei colleghi la preghiera che vi ho indirizzata con telegramma precedente. Crispi

A questo reiterato invito Nigra rispose con questo dispaccio (in francese).

Vi ringrazio e ringrazio il Consiglio dei Ministri del segno di fiducia che mi avete offerto proponendomi di entrare nel Gabinetto. Il Re mi ha inviato su questo soggetto un telegramma per il quale l'ho ringraziato esponendogli con fermezza e rispetto le ragioni che mi impediscono di soddisfare al suo desiderio ed al vostro. Anche se avessi le qualità che non ho per fare un buon Ministro degli Affari Esteri, mi mancherebbe sempre per questo incarico una base parlamentare che credo indispensabile. Sono troppo vecchio per farmene una ora. Il paese non vuole più Ministri comandati ed ha ragione. Io non faccio forza per entrare nel Gabinetto. Non crediate che, parlandovi così, obbedisca a

preoccupazioni personali e che sia influenzato dall'esempio di Robilant. Non temo rischi personali, ma non amo il correre inutilmente a spese degli interessi del mio paese. Vi darò la mia collaborazione devota, se a Lei conviene, nei posti che credo di poter occupare e a quelli per i quali la mia lunga esperienza mi rendono forse più abile di un altro. Ma non pretendete da me ciò che non so fare. Ora non so fare il Ministro ed il momento di incertezza che attraversiamo non si presta ad esperienze improvvisate nè avete il diritto di farle. Parlo a un uomo risoluto; e spero che non mi faccia il torto di pensare che questo linguaggio possa venire da un uomo con volontà meno risoluta.
Nigra



DISPACCIO DA NIGRA A CRISPI

Vienna, 10 agosto 1887 (in francese)

Decifratelo voi stesso. Ringrazio V.E. ed il Consiglio dei Ministri. Avverto tutto il prezzo del dolore che mi avete espresso a suo nome e vostro. Nulla mi sarà più gradito che di rendermi, se potessi farlo in coscienza, ma conosco meglio di ogni altro le mie attitudini e le mie forze ed ho il vivo dispiacere di non poter accettare. Nigra

Ecco la copia cifrata del telegramma

Indicazioni di espesa		Primo al destinatario 1/1 Il porto è gratuito Il telegrafo rimette una ricevuta a stampa quando è incaricato di una riscossione. N. 115 TELEGRAMMA		Ufficio Telegrafico DI ROMA	
662 115 All. unico		S E CRISPI MINISTERO DELL INTERNO ROMA			
Il Governo non assume alc Le tasse riscosse in meno p		ROMA		Roma e per telegrammi interni di seguito da una	
Ricevuto il	10/8	Ricevente	<i>Nigra</i>	Nei telegrammi impressi in caratteri romani il primo numero dopo il nome del luogo di origine rappresenta quello del telegramma, il secondo quello delle parole, gli altri la data, l'ora e i minuti della presentazione	
Pel circuito N.	2			Roma e per telegrammi interni di seguito da una	
QUALIFICA	DESTINAZIONE	A DELLA PRESENTAZIONE		VIA	Indicazioni Eventuali D'UFFICIO
SSS	ROMA FR VVIEN	3343	57/8/	49	10/8 11 M =
= 2367 6642 9633 9881 3290 1533 797 10210 6874 11887 3827 7573 12388 10229 8186 6070 9321 11644 12521 3080 4730 12813 3774 7889 5500 7172 579 2689 5392 13276 12833 2906 9801 734 12203 10097 5270 6040 937 1190 2061 12690 6712 2689 10243 13724 13587 1294 938 = NIGRA =					



DISPACCIO DA NIGRA A CRISPI
Vienna, 14 dicembre 1887 (cifrato in francese)

Oggi Kálnoky mi ha detto che il Governo austro-ungarico è del tutto disposto a prendere in considerazione il progetto di convenzione proposto da V.E. sul soggetto dell'esecuzione del giudicato fra le nazioni di diritto internazionale privato. Nigra



DISPACCIO DA NIGRA A CRISPI

Vienna, 5 aprile 1888

Riservato- Segreto

Kalnocky mi ha detto che l'Imperatore ha approvato l'idea di inviare due squadriglie (*di navi ndr*) a Barcellona. Il sig. De Bruck prenderà accordi con Vostra Eccellenza per i dettagli. Nigra

Nota: dall'8 aprile al 9 dicembre 1888 si svolse a Barcellona, per la prima volta in Spagna, l'Esposizione Universale. L'inaugurazione ufficiale avvenne il 20 maggio 1888 e venne presieduta da Alfonso XIII (che all'epoca aveva solo due anni), dalla Regina Reggente Maria Cristina d'Asburgo-Teschen, dalla principessa delle Asturie Maria de las Mercedes, dall'Infanta Maria Teresa, dal Presidente del Consiglio dei ministri Práxedes Mateo Sagasta e dal sindaco di Barcellona Francesc Rius i Taulet.



Vienna, 20 maggio 1888

Signor Ministro,

col mio telegramma del 15 corrente Io già Le resi conto della domanda da me fatta al Conte Kálnoky perchè ottenesse dall'Imperatore il contr'ordine per la visita della squadra Austro-Ungarica ai porti italiani. Io credo ch'Ella ebbe grandemente ragione nel farmi fare questo passo presso il Governo Austro-Ungarico. Il Conte di Kálnoky pprese la mia domanda come doveva essere presa, si capacitò perfettamente delle ragioni di convenienza e di opportunità che ci facevano agire in questa circostanza, e mi promise che la domanda sarebbe stata sottomessa all'Imperatore, il che vuol dire che sarebbe stata esaudita, giacchè essa è di tal natura che non ammette altra risposta. Seppi di poi dal sig. Szögyény che difatti il Governo Imperiale si rese esattamente conto del sentimento che ci guidava e che si sarebbe rinunciato, benchè a malincuore, alla visita stabilita. Il Conte Kálnoky m'aveva detto che forse la cosa si sarebbe potuta aggiustare, inviando un solo bastimento Austro-Ungarico, di nome innocuo, nella rada di Napoli. Ma poi, in seguito alle mie osservazioni sui commenti che non si sarebbe mancato di fare in questa visita così ridotta, rinunziò all'idea. Io feci valere presso il Conte di Kálnoky, in appoggio alla mia domanda, in primo luogo la possibilità di qualche cattiva accoglienza nella stampa, e in parte dal pubblico, determinata dai ricordi suscitati dai nomi delle navi Imperiali, e la conseguente possibilità di qualche incidente, che il governo del Re avrebbe certamente represso, ma che era pure sempre meglio evitare. Ma feci prevalere un'altra ragione, cioè

l'inopportunità d'una manifestazione contro la Francia, perchè sapevo che questo Governo, e Kálnoky specialmente, abbondano in questo senso.

L'affare non lascerà, spero, nessuna traccia sgradevole. Voglio così lusingarmi che se qualche cosa ne rimarrà, ciò sarà un indiretto amichevole cenno d'evitare ogni atto che possa suscitare spiacevoli ricordi nei due paesi.

Da qualche tempo Kálnoky risponde alle mie interrogazioni che tutto rimane nello status-quo e che non vi è indizio che per ora la situazione politica abbia a subire notevole cambiamento. Sembra che l'attesa della dolorosa tragedia di Berlino che si prevede inevitabile, benchè differita, tenga tutto in sospenso.

Mi creda, come mi pregio di essere, Suo devotissimo Nigra



Vienna, 12 giugno 1888

Signor Ministro,

prendo la libertà di introdurre presso V.E. e di raccomandarLe il latore della presente il cav. Augusto Bazzoni, regio Console in Vienna. La prego di accoglierlo con bontà. E' un buon servitore dello stato, che fece e fa benissimo il dover suo e del quale per parte mia sono interamente soddisfatto. Spero che V.E. troverà un briciolo di tempo per riceverlo e per fare la personale conoscenza di un suo impiegato. Il Bazzoni è delle Venezie. Oltre alla cognizione che ha del suo mestiere, è anche uomo di dottrina, e scrittore di cose storiche. Mi creda col debito ossequio. Suo devotissimo Nigra



DISPACCIO NIGRA CRISPI

Vienna, 26 giugno 1888

Seguito esposizione Kálnoky paragrafo concernente Italia. relazioni coll'Italia sono stesso piede amichevole con quelle colla Germania; manca certamente unione storica da lungo esistente colla Germania; popolazione non ancora dimentica opposizione tempo passato, sfruttato da partito nemico per turbare nostre reciproche relazioni. Tuttavia Kálnoky esprime convinzione che col tempo quella animosità perderà sua influenza ed è sicuro che Austria-Ungheria ha nell'Italia un così sicuro alleato come Austria-Ungheria lo è per l'Italia. Nigra



Roma, 10 luglio 1888 (confidenziale)

Signor Ambasciatore,

accluso alla presente ella troverà un plico sigillato colle Armi del Ministero, diretto al signor Barone Galvagna, Ministro d'Italia a Belgrado, a cui La prego di volerlo far tenere nel modo il più sollecito al medesimo. Per maggiore sicurezza del recapito, La autorizzo a far portare il detto plico da uno dei segretari od addetti di codesta ambasciata, il quale rimetterà la suddetta lettera nelle mani stesse del barone Galvagna. Gradisca, signor Conte, l'assicurazione della mia alta considerazione.

Crispi



DISPACCIO NIGRA CRISPI
Vienna, 10 luglio 1888 (confidenziale)

Kálnoky mi ha detto che il convegno fra i due Imperatori di Austria e di Germania avrà luogo a Vienna, sul fine di settembre o in principio di ottobre, cioè a dire all'epoca in cui l'Imperatore di Germania, quando non era Imperatore, soleva venire in Austria per le cacce imperiali; ma quest'anno la visita avrà naturalmente maggiore solennità. Nigra



Vienna, 10 agosto 1888 (particolare)

Signor Ministro,

ho bisogno di tutta la sua indulgenza per pregarla, come fo, di voler far modificare il dispaccio qui unito. Se Io devo riparlare a Kálnoky della sua lagnanza sulla nostra legge xxx e provinciale, è molto utile ch'io abbia in mano un dispaccio ostensibile. Ora il dispaccio presente non lo è, principalmente perchè parte da una base falsa, cioè che questa sia la prima volta che il gabinetto di Vienna si lagna della nota clausola che concede agl'italiani non sudditi del regno certi diritti elettorali civici. Il fatto è che l'Austria si è lagnata ogni volta che la clausola fu proposta o sancita o riprodotta. Il Governo austriaco sa per filo e per segno tutta questa parte della nostra legislazione. Non fu dunque indotta a lagnarsi in seguito a istigazioni di giornali, nè ha potuto lagnarsi di cosa nuova. Io stesso ho rimesso a Nögyény (che le mise sotto gli occhi di Kálnoky) una lettera di Robilant che dimostrava appunto come la legge depretis fosse la riproduzione (per quest'articolo) delle leggi precedenti. Nè si può veramente dire che sia sorto ora nel Gabinetto di Vienna una diffidenza speciale contro l'attuale Governo italiano a proposito di questa legge. Ciò non è, La Lagnanza, a mio avviso, non è che una specie d'atto conservativo perchè non si arguisca del silenzio. E' anche probabile che Kálnoky abbia voluto farle sapere che anche egli ha in pronto lagnanza da contrapporre alla nostra, quando ne sia il caso. Adunque La prego di voler far correggere nel dispaccio ciò che è inaccetto e ciò che possa sembrare personale. E si lasci fuori la Triplice Alleanza che non è per nulla toccata dalla presente questione. Non bisogna dare alla cosa un'importanza maggiore di quello che ha. la prova che però non si ammette grande importanza a tutto ciò, si è che Kálnoky, che ho visto prima ch'egli partisse, non ne parlò punto. Il mio avviso è che converrebbe considerare la discussione come esecuzione della parola da lei data a Gidal, e anche da qualche dettaglio prima da Damiani. Ma se ella crede che si debba ancora discutere, Io Le sarò gratissimo se vorrà pormi in mano un dispaccio ch'io possa mostrare. E tale dispaccio deve essere essenzialmente oggettivo, e limitarsi alla storia della legislazione e agli argomenti relativi.

Le rinnovo le mie scuse per la preghiera che le dirigo. Ma ella sa che è per fin di bene e nell'interesse della nostra politica.

Mi creda, come sono sinceramente, Suo devotissimo Nigra

PS: Suppongo che non occorre ch'io Le assicuri che se Ella non approva la osservazione che posi la libertà di sottometerle, e di decidere invece che il dispaccio suo resti tal quale, e sia anche mostrato a Kálnoky tal quale, io eseguirò puntualmente le sue istruzioni. Io ho adempito ad un dovere segnalandole qualche inesattezza di fatto, e mettendola in guardia contro idee di sospetti, che non esistono.



DISPACCIO NIGRA CRISPI

Vienna, 21 agosto 1888

Kálnoky ha espresso più di una volta il desiderio d'incontrarsi con V.E.. Declinare questo desiderio non mi sembra conveniente. Ad ogni modo se Ella non crede utile il convegno voglia incaricarmi di dirne qualche motivo a Kálnoky. In caso contrario bisognerebbe che Ella fissasse il luogo che potrebbe essere Praga o Salisburgo, ma non Vienna al fine di evitare ogni questione di restituzione della visita in Roma.
Nigra



DISPACCIO NIGRA CRISPI

Vienna, 23 agosto 1888

Kálnoky crede Karlsbad pericoloso perchè ci sono troppe conoscenze. propone a V.E. convegno a Eger che è vicino e là attenderebbe sabato 25 dalle 7 del mattino per tutta la giornata all'Albergo Wetzel. E' urgente che V.E. mandi risposta subito. Nigra



DISPACCIO CRISPI NIGRA

Vienna, 23 agosto 1888

Urgente. Karlsbad vale Eger. Dovunque avvenga il convegno sarà certamente subito conosciuto. Comunque sia, accetto proposta. Mi fermerò dunque sabato 25 ad Eger e scenderò albergo Vetzal. Crispi



Vienna, 13 luglio 1889

(Personale).

Ho chiesto a Kálnoky (*Ministro degli Esteri austriaco ndr*) di procurare informazioni sull'andamento del processo Ulmann . Egli mi ha promesso domandarle al al Ministero di Grazia e Giustizia e di comunicarmele, ma mi ha fatto osservare che i consoli, all'infuori del levante, non hanno diritto di chiedere alle autorità giudiziarie comunicazioni di processi criminali pendenti. Quanto alle ragioni svolte nel telegramma di V. E., io le esposi amichevolmente al conte Kálnoky il quale si rende perfettamente conto della situazione e apprezza gli sforzi da Lei fatti per fare cessare agitazioni irredentistiche, ma d'altra parte egli mi disse che sarebbe ingiusto ed pessimo esempio risparmiare i rei unicamente perchè protetti dal partito ostile all'alleanza.

NIGRA

Il 17 luglio il Comitato irredentista radicale per Trento e Trieste diramò il seguente manifesto firmato da Giovanni Bovio, Matteo Imbriani, Antonio Fratti e da altri:

«ITALIANI!

Quando governi e parlamenti - obbligano i diritti ed i doveri della Nazione - dalla grande anima del popolo sorge una voce, che i diritti ed i doveri tutti del presente raccoglie e compendia in un motto: Trieste e Trento.

È l'istinto dell'ente collettivo, è la coscienza nazionale, che proclama alto questi nomi, nel momento storico necessario. E il pericolo è grave, immediato. Patti che non conosciamo ci vincolano. Sappiamo solamente che una odiosa alleanza ci lega ai nemici nostri.

L'Italia è minacciata da una guerra che dovrebbe sostenere per interessi di altri - contro i propri - e dalla quale, vinta o vincitrice, uscirebbe mancipio dello straniero.

E frattanto mancipii viviamo, quasi fossimo condannati a servire sempre.

Ma dei fatti nostri noi soli siamo arbitri.

Avvaliamoci di tutti i mezzi che ci vengono consentiti;

l'opinione pubblica può impedire grandi sciagure - la volontà determinata del popolo s'imporrà a tutti.

Scongiammo i pericoli sovrastanti; stringiamoci in un patto nei sacri nomi di Trieste e Trento. -

Questo motto e grido che scuote - è squillo che unisce - è monito che avverte.

Roma, 17 luglio 1889.

AVVERTENZE.

Le associazioni operaie, patriottiche e politiche,

le Società dei Veterani e reduci dalle patrie battaglie, Circoli popolari e quanti fra i patrioti curanti la causa nazionale aderiscono al presente appello, sono vivamente pregati d'inviare sollecita dichiarazione e di costituire immediatamente nelle rispettive località

Comitati e nuclei con identico programma, mettendosi tutti in diretta comunicazione con questo Comitato di Roma, per le opportuna intelligenze sul lavoro da compiersi in comune.

Tutte le comunicazioni dovranno essere inviate al seguente esclusivo indirizzo:

Comitato per Trieste e Trento

ROMA.»

L'on. Crispi ordinò che s'impedisce l'affissione di questo manifesto e sciolse il Comitato, con grande sdegno del partitodemocratico che moltiplicò le proteste e votò anche una querela contro l'autorità di pubblica sicurezza, la cui redazione fu affidata ai 24 avvocati del Circolo radicale, tra i quali erano Barzilai, Gallini, Vendemini, Pellegrini.

Con circolare del 19 luglio Crispi proibì i Comizi che la Commissione Esecutiva segreta del Comitato irredentista aveva predisposti dovunque. L'agitazione tuttavia, promossa dai Comitati «pro Trento e Trieste» sorti dai fianchi delle Associazioni radicali, era vivace, e i tentativi di dimostrazioni contro l'Austria continui. Crispi era risoluto a prevenirle e a reprimerle. Al prefetto di Ravenna telegrafava il 22 luglio dolendosi che a Conselice non fossero state deferite all'autorità giudiziaria grida sediziose emesse in una dimostrazione irredentista, perchè «questo nuoceva al prestigio del governo e accresceva l'audacia dei perturbatori dell'ordine pubblico»

Dopo quest'atto di rigore, l'on. Crispi telegrafava a Berlino all'Ambasciata italiana:

«Roma, 29-7-89. (Riservato).

Nel suo telegramma del 25 luglio V. E. accenna che costì fece buona impressione il decreto di scioglimento del Comitato per Trento e Trieste. Ho fatto quello che era mio dovere. Ma non posso celare il mio pensiero, che nel regolarsi cogli italiani dell'Impero le autorità austriache non sono nè sapienti nè prudenti. Sevizie e processi a nulla giovano ed inaspriscono gli,

animi. Desidero quindi che V.E. preghi il Principe Cancelliere a nome mio di far giungere a Vienna consigli di prudenza e di temperanza.

Il Governo austriaco comportandosi paternamente verso gli italiani della Monarchia renderebbe più facile il mio compito verso gli irredentisti.

CRISPI.»

Il principe di Bismarck non ricusò il suo intervento come scrive l'ambasciatore italiano da Berlino

Berlino, 7 agosto 1889

S. E. Crispi - Roma.

(Riservato). Cancelliere, cui venne riferito sul messaggio contenuto nel telegramma di V. E.

29 luglio, volendo per quanto è possibile tener conto del desiderio da

Lei espresso fece trasmettere al Principe Reuss istruzioni confidenziali diparlare in tempo opportuno ed in via privata al conte Kálnoky sull'argomento delicato riguardo contegno prudente e moderato da osservare dalle Autorità austriache verso Italiani dell'Impero.

Quell'Ambasciatore dovrà dunque nei suoi

colloqui evitare perfino apparenza d'intervento ufficiale come

dal dare appiglio a sospetto qualunque che

il Gabinetto di Berlino miri ad esercitare anche indirettamente una pressione sul Governo Austro-Ungarico, e ciò appunto per non correr rischio di ottenere risultati contrarii al compito di V. E. verso gli irredentisti.

LAUNAY.»

Frattanto la causa dell'irredentismo, sostenuta dal partito radicale, continuava ad agitare il paese. Quale rapporto vi fosse tra cotesto movimento e l'ingerenza che segretamente il governo francese non ha mai cessato di esercitare in Italia, è difficile stabilire.

Le autorità politiche delle maggiori città ritenevano che gli irredentisti avessero accordi in Francia e probabilmente anche pecunia.

Il 9 e 12 agosto il prefetto di Napoli, senatore Codronchi, telegrafava al ministro dell'interno:

«Imbriani -d'accordo con Cavallotti-lavora per arruolare un numero di giovani e tentare una invasione nel territorio austriaco al solo scopo di turbare le relazioni fra lo Stato e l'Impero Austro-Ungarico. Si raccolgono armi.»

«In aggiunta miei precedenti telegrammi comunico che deputato Imbriani fu recentemente in Francia per prendere accordi sugli arruolamenti clandestini che dovrebbero servire a gettare alcune bande sulla Dalmazia.... Tra Parigi e Milano è vivissimo lo scambio di corrispondenze e di visite.»

L'on. Crispi fece quanto era possibile per mandare a monte gli insensati progetti, dispose buona guardia al confine e convinse i capi del movimento della vanità dei loro sforzi.

Il 13 settembre un certo Enrico Caporali attentò alla vita di Crispi, colpendolo al viso con un grosso selce. Si disse che dall'istruttoria penale fosse risultato che il Caporali aveva frequentato le riunioni segrete tenute dall'Imbriani. Comunque, simili atti di violenza sono ordinariamente il frutto delle intense agitazioni politiche, e la campagna che da mesi si faceva contro Crispi a cagione del suo fermo governo verso gli irredentisti, non fu di certo estranea all'attentato.

L'8 di ottobre in un banchetto offertogli a Firenze, Crispi fece dichiarazioni recise sull'irredentismo:

«Da qualche tempo, con parole seduttrici, una pericolosa tendenza cerca adescare l'animo delle popolazioni: quella che grida la rivendicazione delle terre italiane non unite al Regno.

I nostri avversari vi cercano materia di agitazioni, ed è materia che può appassionare le menti, sia pur generose, ma deboli ed irriflessive. Circondato, però, in apparenza, dalla calda poesia della Patria, l'irredentismo non è meno oggi il più dannoso degli errori in Italia.»

E svolse questo tema dimostrando che il principio di nazionalità non poteva essere la norma esclusiva della politica italiana, - che disarmo e guerra, cui miravano gli irredentisti, erano termini antitetici che avrebbero condotta l'Italia a perdere unità e libertà, - che l'alleanza con l'Austria, togliendoci dall'isolamento, ci garantì nel 1882 dall'Austria stessa e ci garantiva la pace;

e invocando, infine, la fede ai trattati, accennò altresì alla -virtù del silenzio- imposta dalla politica che ci conveniva.

In Austria, mentre si apprezzava la politica ferma e leale di Crispi, non s'ignorava ch'egli, venuto dalla rivoluzione, era uomo d'idee tenaci, e che non avrebbe subordinato gl'interessi del suo paese al tornaconto austriaco. E lo stimavano e l'onoravano per la sua abilità, come pel suo patriottismo. In un telegramma del 14 agosto, l'ambasciatore De Launay facendo una relazione del soggiorno dell'imperatore Francesco Giuseppe a Berlino, riferiva di un colloquio col Segretario di Stato: «l' Imperatore d'Austria dichiarò quanto sia soddisfatto che il nostro augusto Sovrano abbia un primo ministro di tanta vaglia. S. M. imperiale è convinta di tutta l'importanza dei vincoli con l'Italia pure pel mantenimento della pace. Il conte Kálnoky farà tutto il possibile riguardo al contegno da osservarsi verso gl'Italiani dell'Impero.»

Il *Fremdenblatt*, giornale officioso della Cancelleria austriaca, scriveva il 18 settembre in occasione dell'attentato Caporali:

«Il criminoso attentato alla persona del ministro presidente italiano, del quale per fortuna le conseguenze non sono gravi, diede occasione ad un numero straordinariamente grande di dimostrazioni di simpatia per l'illustre uomo di Stato. Sovrani e ministri attestarono al mondo colle parole di loro condoglianza quanta stima egli possedeva all'estero. Nell'Italia stessa le principali rappresentanze civiche, le società, e persone private diedero a conoscere con telegrammi e con indirizzi di saper apprezzare con degnamente l'alto valore d'un Crispi, seguendo in ciò l'esempio dello stesso Re, le cui affettuose e ripetute domande sulla salute del ministro, onorano in egual misura il monarca ed il ministro stesso. Il giovane che lanciò il sasso contro del Crispi per ucciderlo, siccome egli medesimo confessa, ha con ciò provocato una corrente di simpatia, tale da mettere appunto in piena luce l'importanza del personaggio, ch'egli erasi prescelto a vittima. L'importanza di Crispi non è già riposta nelle sue eminenti doti politiche, o nella sua intelligenza, o nella presenza di spirito, o nella sua risolutezza ed infaticabile attività; no: essa è riposta in ciò, che egli tutte queste qualità le mise al servizio di una grande causa, che egli (e ciò appartiene senz'altro in prima linea al talento politico) è l'ardita guida su quella via, che egli stesso, uno fra i primi, riconobbe per la retta....

È questa l'epoca d'un'Italia veramente indipendente, vincolata a nessun patronato, che da vera grande potenza entra libera di se in una lega di grandi potenze. Il nome di Crispi è strettamente congiunto a questa evoluzione; più strettamente che quello d'alcun altro. Egli è il rappresentante dell'Italia novissima, e la sua posizione fra i personaggi politicid'Europa segna qual posto tenga l'Italia in Europa.»

Dal Diario di Crispi: 1890 - 13 ottobre.

«Verso le 11 ant. è venuto il barone de Bruck di ritorno in Roma dopo la villeggiatura.

Dichiarò aver visto due volte l'Imperatore Francesco Giuseppe, in luglio ed in questo mese prima della sua partenza per l'Italia.

L'Imperatore gli manifestò il desiderio di poter vedere spesso il nostro Re. Se il nostro Re lo invitasse alle manovre militari, l'Imperatore vi andrebbe volentieri.

Queste visite potrebbero essere annuali, e ricambiarsi anche, andando il nostro Re alle manovre militari in Austria.

I Sovrani dovendo essere accompagnati dai rispettivi ministri, ne verrebbe che tra questi si renderebbero facili le comunicazioni e lo scambio delle idee. Grande sarebbe il beneficio che si otterrebbe da ciò e per le relazioni che diverrebbero cordiali fra i due monarchi e per la intimità che si costituirebbe fra i due ministri.

Venendo l'Imperatore alle manovre non intenderebbe aver soddisfatto all'obbligo della restituzione della visita al Re, dovuta dopo il viaggio di S. M. a Vienna nel 1881.

La restituzione della visita, lo comprende l'Imperatore, dovrebbe farsi a Roma. Egli non può farla nella posizione in cui si trova col Vaticano. S. M. I. e Reale se venisse in Roma non sarebbe ricevuto dal Papa; e il Monarca austriaco non potrebbe subire questo affronto: dovrebbe rompere col capo della Chiesa ed egli deve evitare un avvenimento di tanta importanza.

Francesco Giuseppe parlò di me al De Bruck con parole lusinghiere. Disse che il mio contegno, tenendo saldi i vincoli di alleanza fra i due Stati, assicura la pace e garantisce il benessere dei due popoli. L'Imperatore incaricò il de Bruck di portarmi i suoi saluti e le sue speciali felicitazioni.

Alle 7 di sera il de Bruck ritornò da me per darmi lettura di un dispaccio di Kálnoky, ricevuto nel pomeriggio.

Il ministro si felicita del mio discorso di Firenze, dandone il più lusinghiero giudizio.»

Il testo del telegramma del conte Kálnoky è questo:

«Io prego Vostra Eccellenza di esprimere al signor Crispi le mie più fervide congratulazioni per il suo discorso di Firenze di dirgli che egli, colla sua geniale e logicamente inconfutabile esposizione degli interessi politici d'Italia, ha dimostrato al suo Paese non solo, ma a tutta Europa la rettitudine della sua politica. La qual cosa giova all'Italia e alla sua situazione internazionale.

Il suo linguaggio coraggioso e da vero uomo di Stato può, dagli alleati d'Italia che hanno iscritto sulle loro bandiere il rispetto ai trattati ed ai principi monarchici, essere considerato come una nuova prova che la Triplice alleanza così necessaria alla pace d'Europa, poggia sopra una solida base e possiede nella prudente ed energica personalità del Crispi un custode fedele preparato ad ogni eventualità.»

La corrispondenza che segue dimostra l'interessamento che Crispi metteva nell'eliminare le cause di dissenso tra l'Italia e l'Austria, e il buon volere del conte Kálnoky, e anche della Cancelleria germanica, nel secondarlo:

«Roma 3-9-1889.

Ambasciata Italiana (Riservato).

Prego Vostra Eccellenza far pratiche, adoperando tutta sua influenza personale, perchè il Governo Imperiale solleciti per quanto sta in lui l'azione della giustizia nell'affare Ulmann. Comunque debba essere la sentenza, è interesse politico dei due paesi che si termini presto un processo che rimane causa permanente di disagio, e che ad un dato momento potrebbe provocare nuovi seri imbarazzi. Vorrei Ella ottenesse prima di partire un impegno formale. Prego telegrafarmi. CRISPI.»

«Vienna, 3-9-1889.



S. E. Crispi Roma. (Riservato)

«Vienna, 10-9-1889.

Appena ricevuto il telegramma di V. E. mi recai da Kálnoky e gli rinnovai l'istanza anche a nome di V. E. perchè facesse tutto ciò che dipendeva da lui per sollecitare esito del processo Ulmann. Feci notare a S. E. esser di grande interesse politico per i due Stati il tôr di mezzo questa causa permanente d'imbarazzo per ambedue. Kálnoky mi promise di fare passi solleciti presso il Ministero della Giustizia nel senso desiderato e di farmi conoscere l'esito che non mancherò di telegrafare.

NIGRA.»



S. E. Crispi Roma. (Riservato).

«Vienna, 2-10-89

Kálnoky mi ha detto che la istruzione relativa ad Ulmann è finita, e che il giudizio è ora deferito alla Magistratura ed al Giuri d'Innsbruck. Egli crede che il processo sarà terminato prima della riunione del nostro Parlamento e mi ha promesso che farà tutto ciò che dipende da lui per accelerarlo attivamente. Ho preso atto della sua promessa. NIGRA



S. E. Crispi Roma. (Personale).

Kálnoky mi annunziò oggi che fedele alla promessa fattami e tenendo conto speciale delle istanze di V. E. di abbandonare il processo contro Ulmann e di espellerlo in Italia, S. M. diede il suo consenso e l'ordine relativo è stato impartito. Ho ringraziato, in Lei nome, il Conte Kálnoky di questo provvedimento che fa testimonianza di moderazione governo imperiale e di deferenza verso il governo del Re.

NIGRA



Scioglimento della Società pro Patria

Come fulmine a ciel sereno - annunciava il 19 luglio 1890 il giornale slavo *Narodni List* di Zara - è scoppiata la notizia che il governo ha sciolto la Società *Pro Patria* la quale aveva la sua sede a Trento e diramazioni in tutte le terre «irredente» della nazione italiana in Austria.... Si racconta che nell'ultimo Congresso tenuto a Trento, *inter-pocula* se ne intesero tante e tante che obbligarono il governo allo scioglimento della Società. Benedetto vino che compromise Noè.... La notizia che con gioia non dissimulata dava l'organo dei croati, era vera.

I motivi del decreto di scioglimento erano questi che trascriviamo testualmente:

«La Società non politica *Pro Patria* la quale, a mezzo di gruppi locali, estende la sua attività al Tirolo, al Litorale ed alla Dalmazia, nel Congresso generale tenutosi il 29 giugno 1890 in Trento, dietro proposta del socio Carlo Dr. Dordi e fra vivi applausi ha deliberato a voti unanimi applausi ha deliberato a voti unanimi di comunicare in via telegrafica alla Società *Dante Alighieri* in Roma, nonchè al presidente della stessa, Bonghi, la piena adesione e le più sincere felicitazioni; Essendo notorio che la Società *Dante Alighieri* in Roma osserva un contegno ostile alla monarchia austro-ungarica ed emergendo da ripetute comunicazioni pubbliche, portate a generale conoscenza mediante la stampa periodica italiana, che le aspirazioni di quella Società sono rivolte direttamente contro l'interesse dello Stato austriaco, la Società *Pro Patria*, col summenzionato deliberato ha dato a conoscere che essa, oltre agli scopi scolastici, messi dallo statuto sociale in prima linea, mira anche ad altri scopi e precisamente a scopi politici, i quali secondo le circostanze potrebbero cozzare con le disposizioni del codice penale; Questa tendenza sleale ed anti-patriottica della Società *Pro Patria* si è palesata anche in modo indiretto col fatto, che il comitato, costituito per l'organizzazione di festività in occasione del Congresso generale della Società *Pro Patria* in Trento, a capo del quale era il presidente del gruppo locale di Trento, l'avvocato Carlo Dr. Dordi, tralasciò di imbandierare la città, come era progettato ed anche notificato all'Autorità, in seguito al decreto di quell'i. r. Commissario di polizia, a tenore del quale l'imbandieramento non venne concesso che a condizione che contemporaneamente venisse pure inalberata in posizione distinta una bandiera dai colori dell'impero austriaco....»

Lo scioglimento della *Pro Patria* di una associazione cioè che si proponeva fini non politici, ma di cultura, era stato da parecchi mesi deciso, da quando, in aprile, l'idea di un monumento a Dante in Trento veniva accolta e suffragata in Italia da numerose sottoscrizioni come affermazione d'italianità.

La pubblica sottoscrizione per l'erezione della statua era stata permessa in Austria dall'Imperatore; in Italia, quando ad essa vollero partecipare Consigli Comunali e provinciali conesplicite deliberazioni politiche, fu vietata da Crispi. Ma ciò non bastò al governo austriaco, il quale credette opportuno di colpire il sentimento italiano, come se questo potesse mortificarsi o distruggersi con una misura di polizia. Il pretesto non era neppure ben scelto, poichè non era vero che nell'incriminato e non trasmesso telegramma alla società *Dante Alighieri*, allora costituitasi,

il congresso della *Pro Patria* avesse fatto «piena adesione», mentre invece aveva soltanto espresso «la propria soddisfazione per la costituzione» di quella Società. Ed era anche infondato che la *Dante Alighieri* «osservasse un contegno ostile alla monarchia austro-ungarica» e che le aspirazioni di essa fossero «rivolte direttamente contro lo Stato austriaco». Il secondo motivo del decreto era anch'esso insussistente, perchè a Trento, in occasione del congresso, non era stata esclusa la bandiera dell'impero essendosi dal Comitato locale - che nulla poi aveva da fare con la presidenza della *Società Pro Patria* - rinunziato all'imbandieramento della città.

La *Dante Alighieri*, chiamata in causa nel decreto dell'i. r. Ministero dell'interno, protestò con la seguente lettera diretta a Crispi, quale Presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri: «Eccellenza, Nel decreto di scioglimento della Società *Pro Patria*, dal Governo austriaco è dato a prova della condotta sleale e antipatriottica di essa - così dice - il seguente principale motivo: «La Società non politica *Pro Patria*, la quale, a mezzo di gruppi locali, estende la sua attività al Tirolo, al litorale ed alla Dalmazia, nel Congresso generale tenutosi il 29 giugno 1890 in Trento, dietro proposta del socio Carlo Dott. Dordi e fra vivi applausi, ha deliberato a voti unanimi di comunicare in via telegrafica alla Società Dante Alighieri in Roma, nonchè al presidente della stessa. Bonghi, la piena adesione e le più sincere felicitazioni; «Essendo notorio che la Società Dante Alighieri in Roma osserva un contegno ostile alla monarchia austro-ungarica, ed emergendo da ripetute comunicazioni pubbliche portate a generale conoscenza mediante la stampa periodica italiana, che le aspirazioni di quella Società sono rivolte direttamente contro l'interesse dello Stato austriaco, la Società *Pro Patria* col summenzionato deliberato ha dato a conoscere che essa, oltre agli scopi scolastici, messi dallo statuto sociale in prima linea, mira anche ad altri scopi, e precisamente a scopi politici, i quali, secondo le circostanze, potrebbero cozzare con le disposizioni del codice penale».

Il Consiglio centrale della Società Dante Alighieri non può scegliere migliore testimone della erroneità patente di tali asserzioni che il Presidente dei ministri del Regno d'Italia.

La Società Dante Alighieri non si è tenuta segreta; ha operato e discorso alla luce del giorno; ha comunicati i suoi intendimenti al Governo e dal Governo ha ricevuto conforto e aiuto.

Ciò basta a provare che nessuno dei fini che le attribuisce il decreto austriaco le si può legittimamente attribuire; ed è obbligo, non diciamo soltanto nostro, ma del nostro stesso Governo, di protestare contro asserzioni che impugnano la lealtà nostra e la sua.

La Società Dante Alighieri non si è proposta di esercitare altre influenze in ogni paese dove vivano italiani, se non quelle che Società della stessa natura esercitano dappertutto, senza nessun sospetto di adoperarsi ad altro che a mantenere vivacie fecondi alcuni vincoli intellettuali, morali e storici.

In Austria stessa i Tedeschi e gli Slavi fuori dei suoi confini le esercitano rispetto a' Tedeschi e agli Slavi dentro i suoi confini. Perchè solo agli Italiani, che non sono retti dal Governo austriaco, dovrebbe esser vietato di esercitarle rispetto a quelli che sono retti da esso? Gioverebbe al Governo austriaco stesso mostrare al mondo che solo gli Italiani considera come nemici, e dove per gli altri popoli il Governo austro-ungarico è monarchia, solo per essi non schiva di parere tirannide?

Noi non entriamo a giudicare l'atto altamente rincreoscevole per il quale è stata sciolta la Società *Pro Patria*, che aveva comuni i fini con noi, fini supremamente civili, razionali e degni di osservanza e rispetto. Noi sappiamo che non potremmo dirigerci al nostro Governo se intendessimo chiedergli che esso comunicasse all'austriaco un nostro giudizio e suo. La libertà e l'autonomia dei governi, o bene o male usate, sono un principio supremo di condotta per tutti.

Questo soltanto ci preme di accertare: che cotesto atto di scioglimento di una Società tanto benemerita, fin dove presume di avere avuto motivo dalle sue relazioni colla nostra, da telegrammi supposti che non abbiamo mai ricevuti, da

giornali italiani dei quali nessuno è organo nostro, e da simili altre accuse in tutto fantastiche, non ha in realtà motivo di sorta o almeno nessun motivo che si confessi apertamente.

Sicuri che Ella vorrà tener conto di questa nostra protesta e usarne nei modi che Ella creda meglio opportuni, le attestiamo il nostro ossequio.

Dell'Eccellenza Vostra

Dev.mi

I Membri presenti in Roma del Consiglio Centrale della Società Dante Alighieri:

RUGGERO BONGHI, deputato al Parlamento, presidente - G. SOLIMBERGO, deputato al Parlamento, vicepresidente -

GIULIO BIANCHI, deputato al Parlamento - FERDINANDO MARTINI, deputato al Parlamento -

Avvocato PIETRO PIETRI - Dottor GAETANO VITALI, segretario.»

L'azione diplomatica che in quella circostanza spiegò l'onorevole Crispi risulta dai seguenti documenti:

«[Telegramma] Conte Nigra ambasciatore d'Italia Vienna. Roma, 22 luglio 1890.

(Riservato-personale).

Che il conte Taaffe abbia sciolto il *Pro Patria*, nulla ho da obiettare, perchè trattasi di un atto interno di governo. Quello che dovrò osservare a V. E. è che

il ministro austriaco ha commesso due gravissimi errori nella sua ordinanza:

il primo nell'aver asserito esser stato spedito dal presidente del Congresso un telegramma alla Società *Dante Alighieri*, il che non fu; il secondo, nell'aver detto che questa abbia scopi politici ed irredentisti.

La *Dante Alighieri* è un'associazione meramente letteraria, e basta conoscere i nomi del suo Presidente e dei suoi socii per convincersi come essi sian di opinioni temperate e come nulla farebbero che potesse suscitare al Governo italiano imbarazzi internazionali.

Non posso intanto nasconderle che l'ordinanza austriaca ha prodotto una dolorosa impressione negli elementi più moderati del nostro paese, i quali si domandano se questo sia il modo col quale si possa mantenere tra l'Italia e l'impero vicino quell'alleanza che tanto ci è necessaria.

Qui tutti sospettano che il Taaffe, devoto al partito cattolico, sia contrario alla triplice alleanza e che vedrebbe di buon occhio lo scioglimento della medesima.

Voglia tener per sè queste informazioni e se ne serva col conte Kálnoky qualora lo crederà opportuno.

CRISPI.»



«S. E. Conte Nigra Vienna - Roma, 24 luglio 1890.

Signor Ambasciatore,

La Luogotenenza di Trento ha sciolto la Società *Pro Patria*. Il Governo del Re nulla ha da dire circa un atto di amministrazione interna che in sè stesso sfugge al suo giudizio,

ciascuno Stato essendo padrone di governarsi con i criteri che gli sembrano più opportuni.

Debbo però affermare nell'interesse dei rapporti internazionali, che

la notizia del fatto ha prodotto nel Regno la più penosa impressione, soprattutto per i motivi che dicesi abbiano ispirato il decreto di scioglimento.

In questo, difatti, si dichiara che due sarebbero le ragioni dell'atto luogotenenziale. La prima è che il Presidente del Congresso tenutosi a Trento il 29 giugno avrebbe inviato alla

Società italiana *Dante Alighieri*, per mezzo del telegrafo, la sua piena adesione e le più sincere felicitazioni per l'opera della Società medesima. La seconda sarebbe, che

la Società *Dante Alighieri* osserverebbe un contegno ostile alla Monarchia Austro-Ungarica e che le aspirazioni di detta società sarebbero rivolte direttamente contro gli interessi dell'Impero.

Ora mi permetto di osservare, Signor Ambasciatore, che codeste considerazioni sono prive di fondamento. Anzitutto la Società *Dante Alighieri* presieduta dall'onorevole Ruggero Bonghi, non ricevette alcun telegramma dal Congresso Trentino e per conseguenza la

Luogotenenza imperiale e reale è stata male informata. È deplorabile che per un atto di tanta importanza s'invochino a motivo due notizie false.

Passo a ciò che più giova conoscere e che interessa un'associazione nazionale, quale è la Società *Dante Alighieri*.

La Società *Dante Alighieri* non ha scopi politici. I soci che la compongono appartengono al partito moderato e non vanno confusi - sarebbero i primi a sdegnarsene - con coloro i quali fanno professione d'irredentismo.

La Società *Dante Alighieri* si propone il culto della lingua italiana in tutte le regioni in cui questa è parlata e non oserebbe far cosa che potesse influire sulla politica internazionale del Governo o pregiudicare l'azione di questo all'estero. Le relazioni della Società *Dante Alighieri* col Governo sono tali e così notorie che ritengo come un'offesa fatta a noi ogni imputazione che le si possa fare di tendenze faziose, o di atti che in qualunque modo o misura potessero ledere le buone relazioni che l'Italia mantiene con l'Impero vicino. Voglio sperare che il Conte Taaffe, presa notizia delle cose come realmente sono avvenute, saprà correggere l'opera della imperiale e reale Luogotenenza di Trento.

Non intendiamo con ciò influire sugli atti amministrativi del governo austriaco, ma solamente osservare che a nessuno è dato, ancorchè pubblico funzionario, offendere gratuitamente con ingiustificate imputazioni un governo amico. Il contegno del Luogotenente non è certamente di tal natura da mantenere quell'accordo che noi cerchiamo e ci sforziamo di tener saldo, a costo anche della nostra popolarità. Allorchè io seppi che a Trento volevasi innalzare una statua a Dante e che il Governo austriaco aveva permesso non solo questo omaggio all'altissimo poeta, ma anche l'istituzione di una Società che tende a favorire il culto della lingua italiana, me ne compiacqui e rallegrai, vedendo in quell'atto di buona politica un fatto reale che alla nazionalità italiana guarentiva nel poliglotta Impero gli stessi diritti che sono guarentiti ai Tedeschi, agli Slavi, agli Ungheresi, ai Boemi, ai Rumeni ed a tutti gli altri popoli che fanno parte dell'Impero. Ora sono dolentissimo di dover constatare le condizioni difficili che vengono fatte al Ministero Italiano in questa occasione. Finchè la fiaccola dell'Irredentismo si trovava accesa dai radicali, io non li temevo. Ma l'atto ultimo, il quale ravviva la memoria di altri atti non pochi che ogni tanto rivelano l'intolleranza di codesto governo, basterà, temo assai, a turbare o per lo meno a raffreddare la gente moderata e tranquilla, sul cui appoggio il governo sapeva di potere sino ad ora contare.

Non so se Ella riuscirà a far comprendere tutto ciò al Governo austro-ungarico e se il Conte Kálnoky dispone di sufficiente autorità per richiamare il suo Collega dell'Interno a migliori consigli. Dirò soltanto a Vostra Eccellenza come l'alleanza con l'Austria, che solo io potevo difendere, avrebbe contro di sè un maggior numero di nemici, e che non so se al 1892 o il mio successore od io avremmo la forza necessaria a rinnovarla.

Comprendo che il Conte Taaffe, che è cattolico convinto, potrebbe venire dalle ispirazioni del Vaticano indotto ad atti che lo obbligassero a combattere l'alleanza delle potenze centrali. Però al di sopra di lui sta S. M. l'Imperatore e Re, che si distingue per tanto buon senso e per tanta esperienza di governo, ed all'Augusto Sovrano non può sfuggire la considerazione che l'opera nostra, la quale è utile alla Monarchia, è resa oltremodo difficile se il suo Ministro non agisce d'accordo con noi per raggiungere lo scopo cui tutti miriamo.

Con ciò fo seguito al mio telegramma dei 22 sera. Le accludo copia della protesta direttami il 21 luglio dalla Società *Dante Alighieri*, e desidero che Ella si ispiri alle considerazioni che sono contenute in questa lettera per discorrere del delicato argomento con quelle riserve ed in quei modi che crederà più opportuni, avvertendo sempre che è mio intendimento evitare ogni causa di dissapori col Governo Imperiale e Reale.

Gradisca, signor Conte, gli atti della mia alta considerazione.

CRISPI



S. E. Crispi Roma - Vienna, 27 luglio 1890,
Signor Presidente,

Mi pregio di segnar ricevimento della lettera che V. E. mi fece l'onore di dirigermi il 24 corr. relativamente allo scioglimento della Società *Pro Patria* la quale fa seguito al telegramma ch'Ella mi diresse il 22 corrente, ricevuto il 23, e redatto nel medesimo senso; nonchè della copia di lettera annessa, diretta a V. E. dal Consiglio Centrale della Società *Dante Alighieri*.

Al suo telegramma ebbi l'onore di rispondere col mio telegramma del 25 corrente che mi pregio di confermare e di qui trascrivere:

(*Riservato*). «Ringrazio V. E. della informazione che mi dà rispetto alla Soc. *Dante Alighieri*.

Essa sa che il Governo Austro-Ungarico non ammette alcuna ingerenza estera per ciò che riguarda i sudditi italiani dell'Austria. Io non posso

perciò parlare della soluzione della Società *Pro Patria* a Kálnoky, tanto meno dopo che un telegramma da Roma inserito nella *Neue Freie Presse* annunzia che io fui incaricato di far passi in proposito. Ora mi permetta di rilevare un'espressione del suo telegramma.

Ella sembra credere che la dissoluzione sia stata fatta per sentimenti clericali del Ministero.

La quistione non è clericale, giacchè nella società disciolta vi erano parecchi preti e d'altra parte fra quelli che applaudirono alla dissoluzione vi è la stampa liberale tedesca dell'Austria. Il fatto è che la dissoluzione è dovuta a certe imprudenze della detta società, a proposito delle quali il Governo Austro-Ungarico non ammette che noi siamo meglio informati di lui, trattandosi di società esistente in Austria».



V. E. mi rispondeva col telegramma seguente:

«Roma, 26 luglio 1890. (*Riservato*).

Non ebbi mai in mente ch'Ella reclamasse presso codesto Governo contro il Decreto *Pro Patria* ed i giornali che lo scrissero fantasticarono. Nella mia lettera del 24 che non tarderò a ricevere, le ho dichiarato che ogni Governo entro i confini dello Stato ha pienissimo diritto e nessuno può ingerirsi negli atti della sua interna amministrazione. Lo scopo per il quale a V. E. mi diressi col telegramma e con la lettera fu d'informarla delle impressioni sentite in Italia dal decreto per lo scioglimento del *Pro Patria* e del contegno e degli scopi dell'associazione italiana *Dante Alighieri*, che non mira alle provincie italiane dell'Austria, ma estende la sua azione in tutti i paesi nei quali sono italiani, questa istituzione completa l'opera iniziata dal Governo con la istituzione delle scuole italiane all'Estero».

Confermandole che io non posso fare dello scioglimento della Società *Pro Patria* e delle circostanze in cui si produsse, l'oggetto di una conversazione col conte Kálnoky, mi riservo però la prima volta che avrò occasione di vedere il conte Taaffe, senza entrare nel merito della questione, di fargli notare l'errore di fatto in cui cadde nelle considerazioni che precedono il decreto relativamente alle comunicazioni della Società *Pro Patria* con quella della *Dante Alighieri* di Roma, e intorno agli scopi di quest'ultima. Ma quest'errore è già stato rilevato da una parte della stampa, ed il miglior modo dimetterlo in rilievo è quello di dare la maggior pubblicità possibile alla lettera che in proposito fu diretta all'E. V. dal Consiglio Centrale della Società *Dante Alighieri* in Roma.

Per quanto mi risulta da ogni fonte il Vaticano ha potuto bensì compiacersi dell'accaduto come di cosa che possa nuocere alle buone relazioni tra i due paesi, ma non ebbe nessuna parte nella determinazione di cui si tratta. La questione, ripeto, non è clericale, ma essenzialmente politica ed irredentista. L'E. V. tocca, nella sua lettera, una questione assai grave, quella della continuazione dell'alleanza dell'Italia all'Austria-Ungheria, che sarebbe, a di lei giudizio, resa più difficile dalla cattiva impressione che l'atto di cui si tratta fece in Italia e si può aggiungere dall'impressione non meno cattiva che produssero in Austria-Ungheria alcuni atti della Società *Pro Patria*. Non è certo intenzione di V. E. come non è la mia, di trattare una simile questione per incidenza.

Mi limito soltanto a ricordare qui ciò che a Lei è ben noto, cioè, che tale alleanza, la quale del resto non fu fatta da Lei nè da me, fu consigliata all'Italia da circostanze imperiose che ignoro se siano modificate, che fu chiesta dall'Italia, non dall'Austria-Ungheria; che fu mantenuta con lealtà da ambo le parti, e suppongo con reciproco vantaggio.

Spetterà alla saviezza dei Governi che presiederanno più tardi alla direzione politica dei due Stati lo esaminare se convenga rinnovarla nel 1892.

Gradisca, signor presidente, i sensi della mia alta considerazione.

NIGRA



«S. E. Conte Nigra Vienna - Roma, 31 luglio 1890.

Signor Conte, (Personale).

Ho la sua del 27.

Nulla ho da aggiungere alla mia lettera del 24 ed ai telegrammi del 22 e del 26. Sento quanto ella mi scrive nella sua del 27, e sul decreto per lo scioglimento del *Pro Patria* ritengo inutile per ora ogni ulteriore discussione.

Mi permetta, però, che io spenda poche parole sopra un argomento che scivolò quasi per incidente nella nostra corrispondenza e che è della massima importanza.

Io non voglio riandare le origini del trattato d'alleanza. Ammetto che se ne deve all'Italia l'iniziativa.

Posso però giudicare la situazione quale essa è, ed in questo giova alle due parti parlarne senza preconcetti e con vero disinteresse.

Io sono di parere che l'alleanza sia utile all'Italia ed all'Austria.

L'Italia deve aver sicure le sue frontiere. Non potendo pel momento aver amica la Francia, ed è una sventura, deve ad ogni costo tenersi stretta all'Austria, e non comprometterne l'amicizia. Se l'Austria ci sfuggisse, si alleerebbe subito alla Francia in difesa del Papa.

Le conseguenze sarebbero incalcolabili.

L'Austria alla sua volta ha bisogno dell'Italia, la quale, in certe occasioni, potrebbe renderle segnalati servizi. L'Austria, sicura alle Alpi e nell'Adriatico, avrebbe piena libertà d'azione verso l'Oriente, dove sono i suoi veri interessi e donde può essere assalita dai suoi veri nemici.

L'Austria è quella che è, e se volesse modificarsi correrebbe il rischio di andare in rovina.

Per vivere però è obbligata a rispettare tutte le nazionalità racchiuse entro i confini dell'Impero.

Dalla parte nostra dirò che l'Italia è interessata perchè l'Austria non si sfasci. Per noi essa è una grande barricata di fronte ad eventuali e più pericolosi avversarli, che giova tener lontani dalle nostre frontiere.

Posto ciò, tra l'Italia e l'Austria non ci dovrebbero essere questioni. Quella dei confini sarà, un giorno o l'altro, risolta amichevolmente.

Vuolsi intanto osservare che in Italia l'alleanza coll'Austria non è simpatica, essendo pur troppo recenti i ricordi delle lotte nazionali e del mal governo imperiale.

Necessario, quindi, che l'Austria faccia dimenticare il suo passato, e che

negli atti di governo eviti di ferire il sentimento di nazionalità, che è ancora vivo negli italiani.

Queste considerazioni, signor Conte, le proveranno che le mie opinioni sono abbastanza concilianti, e che quando io chiedo qualche cosa da cotesto Governo, lo fo sempre nell'interesse dei due paesi.

Dev.mo suo

F. CRISPI.»



S. E. Crispi Roma - Vienna, 7 agosto 1890.

Signor Presidente,

(Personale). Ho il suo autografo del 31 luglio e ne La ringrazio. Il suo linguaggio è da uomo di Stato, e la sua lettera dalla prima all'ultima sillaba è oro di coppella.

Ella stima l'alleanza utile all'Italia e all'Austria. Posso assicurarla che tale è pure l'opinione di Kálnoky e di tutto il Ministero austriaco.

Questi Ministri si rendono perfettamente ragione della cattiva impressione che produce in Italia la dissoluzione della Società *Pro Patria*. Ma fra i due mali essi preferiscono quello che credono il minore per loro. Preferiscono, cioè, che la cattiva impressione si produca in Italia, anziché in Austria.

Vogliono l'alleanza e sono pronti a eseguirne fedelmente gli obblighi, ma a condizione che non si voglia imporre l'irredentismo in casa loro.

La situazione è tale; e nessun Ambasciatore o Ministro può cambiarla.

Certo, sarebbe desiderabile che ai sudditi Italiani dell'Austria fosse concessa una posizione eguale nel fatto a quella accordata alle altre nazionalità dell'Impero. Ma per ottenere ciò converrebbe che gli Italiani sudditi dell'Austria si mettessero dal loro canto nella situazione delle altre nazionalità, ciò che non fanno. Bisognerebbe, cioè, che rinunciassero all'irredentismo.

Invece non lasciano passare occasione senza affermarlo; e la Società *Pro Patria* spinse il suo zelo fino ad una dimostrazione contro la bandiera austriaca. Io non mi ardo di giudicarli. Accenno il fatto. E constato, una volta di più, che ogni indizio d'un'immistione da parte del Governo italiano in questi affari, peggiora, invece di migliorarla, la situazione degli Italiani sudditi dell'Austria. E viceversa, ogni atto di questi che miri all'Italia, rende più difficile la situazione del Governo italiano verso l'Austria-Ungheria.

E qui potrei terminare la mia lettera, atteso che in sostanza Ella comprende perfettamente la situazione, e sa che non c'è da insisterci.

Ma non posso dispensarmi dal ripeterle qualche altra considerazione, già toccata in precedente corrispondenza. Ella sembra credere che le disposizioni contro il *Pro Patria* si debbano in parte al clericalismo del Conte Taaffe. Ora mi preme il levarla da questo errore. Anzitutto in questo paese sono tutti, più o meno, clericali. Ma nel caso presente il clericalismo non ha nulla che fare. Se invece del Conte Taaffe, il Ministro dell'Interno fosse il più liberale degli Ebrei di Vienna, la situazione non cambierebbe d'un punto solo intorno a questo affare. Ella ha visto gli applausi con cui la dissoluzione fu accolta dalla stampa liberale viennese. Non è dunque questione di clericalismo. Ma bensì questione politica irredentista. Per carità. La supplico di non vedere i Gesuiti là dove proprio non ci sono.

Mi preme inoltre di ben constatare un altro punto. Io non vorrei ch'Ella credesse che io rifugga dal fare a Kálnoky o agli altri Ministri imperiali comunicazioni sgradevoli. Abbia la bontà di persuadersi che io da questi signori non ho nulla, ma proprio nulla, da sperare, nè da chiedere, nè da temere; e che non tengo punto a restar qui. Nella posizione mia posso dire molto liberamente a loro, come a Lei, come ad ognuno, quello che penso, anche quando ciò che penso possa tornar sgradevole. Ma non amo dar colpi di spada nell'acqua e far passi non solo inutili, ma dannosi, tali, cioè, da raffreddare senza profitto le relazioni fra i due Stati.

Ancora una parola sull'alleanza coll'Austria, ch'Ella mi scrive non esser popolare in Italia. Anzitutto io penso ch'Ella renderà a Kálnoky la debita giustizia. In ogni questione che finora si presentò, il concorso dell'Austria-Ungheria non ci fece mai difetto, e fu talora più pronto e più largo di quello della Germania.

Deploro che quest'alleanza non sia popolare presso di noi, e che non se ne comprenda la necessità.

Le mie simpatie per la Francia datano da un pezzo e non le ho mai celate; e, certo, se avessi visto la possibilità di un'alleanza tra la Francia e l'Italia, io non sarei ora qui. Ma anche quando la direzione delle relazioni fra l'Italia e la Francia era in mano d'uomini notoriamente amici alla Francia, come Cairoli e Cialdini, non solo non fu possibile un'intesa fra i due Governi, ma ci fu lo schiaffo di Tunisi.

Se, ciò non ostante, non vi è simpatia fra noi per l'alleanza Austro-Italica, questo prova che il nostro povero paese non è ancora stato abbastanza miserabile, e che ha bisogno di altre lezioni più disastrose e più umilianti. Si scosti dall'alleanza attuale, e le avrà.

All'Italia nella situazione presente dell'Europa si presentano tre alternative:

O l'alleanza attuale, con tutti i suoi pesi, ma con la sicurtà; o in ginocchio dinanzi alla Francia; o diventare un grande Belgio, senza l'industria. E ancora, non è ben certo che il grande Belgio, mercè le divisioni e le amputazioni, non diventasse piccolo.
Mi creda, signor Presidente
Suo devotissimo NIGRA.»



«Il R. Console Generale d'Italia a Trieste a Crispi Roma - Trieste, 3 agosto 1890.
Signor Ministro,

Anzichè riferire e necessariamente ripetere le notizie già pubblicate e diffuse dalla stampa, mi sembra di dover piuttosto riassumere e considerare i fatti di maggior rilievo e d'interesse per il R. Governo. L'ordinanza ministeriale che pronunciò la dissoluzione del *Pro Patria* è stata dappertutto e con estremo rigore applicata ed eseguita.

Chiuse le scuole e gli asili d'infanzia dipendenti dalla Società, il Governo con una lunga serie di provvedimenti che i più giudicano errori, se ne appropriò i documenti ed i fondi: vietò le collette, proibì ogni pubblica adunanza e manifestazione e tutti quasi sequestrò i giornali del Regno. Ma queste severe misure non fecero che accrescere i malumori nazionali ed inasprire una situazione già per se stessa difficile, nè scevra di pericoli: offesero ma non sgominarono gli italiani; dispiacquero ai tedeschi, inquieti della parted'influenza chelo Stato concede agli Slavi; nè i Croati e Sloveni contentarono, perchè parvero miti troppo e insufficienti.

Impensierisce per vero il loro contegno e l'aggressivo linguaggio della stampa slava la quale fin d'ora proclama il proprio trionfo e la rovina di nostra nazionalità.

Rassicura invece il calmo e dignitoso atteggiamento degli italiani regnicoli e non regnicoli.

I cittadini del Regno, infatti, provano tuttodi d'intendere non solo le esigenze della politica internazionale, ma di sentire quanto importi, nell'interesse dei connazionali soggetti all'Austria, di starsene assolutamente da parte; i non regnicoli hanno saputo resistere al partito che tentò di trascinarli più in là del dovere, e non colle dimostrazioni nè con clamorose proteste, ma servendosi dei mezzi legali forniti dalla costituzione, seriamente rivendicano l'uso dei diritti, che la stessa costituzione loro consente.

A Trieste frattanto di giorno in giorno si aspettano le decisioni del supremo Tribunale dell'Impero, e tali si sperano da permettere che il soppresso sodalizio su altre basi risorga.

Nell'Istria, dove sono più numerose che altrove le scuole italiane, l'agitazione è maggiore: e le fiere parole pronunciate dal Podestà di Rovigno nell'ultimo recente Congresso della Società Politica Istriana (V. E. potrà leggerne il testo nell'accluso foglio) tutta ne rilevano la gravità e l'importanza.

In Dalmazia, e secondo risulta dal pur qui compiegato rapporto, gli Slavi danno quasi per finita la lotta, e dettano addirittura patti e condizioni.



Il Conte Gustav Kálnocky (*Gustáv Zsigmund Graf Kálnoky von Köröspatak*; Letovice, 29 dicembre 1832 – Předlice, 13 febbraio 1898) è stato un politico austriaco. Conte (intedesco: *Graf*). Fu Ministro degli Esteri dell'Austria-Ungheria dal 1881 al 1895. Appoggiò la stipulazione della Triplice alleanza (1882).

Era membro di una famiglia aristocratica ungherese il cui motto era *Nec timide, nec tumide* (in latino: “Né timidamente, né con enfasi”). Clericale e conservatore, non si interessava di politica interna. Intratteneva rapporti con la sola aristocrazia e non leggeva quotidiani. Durante il periodo a San Pietroburgo collaborò con i russi per la definizione del Trattato di Berlino (1878) e partecipò ai negoziati per l'Alleanza dei tre imperatori (1881). Deceduto Heinrich Haymerle, Kálnoky fu nominato suo successore agli Esteri da Francesco Giuseppe, secondo il quale il nuovo ministro avrebbe mantenute buone le relazioni con la Russia. Gli fu affidato l'incarico il 20

novembre 1881.

Come Ministro degli Esteri ebbe l'abitudine di scrivere personalmente molti dispacci diplomatici ed era molto severo con i suoi collaboratori, dai quali esigeva assoluta obbedienza. Non partecipava alla vita sociale e con Francesco Giuseppe era d'accordo nell'idea di rafforzare l'alleanza con la Germania senza scontentare troppo la Russia, alla quale però non si doveva consentire un'espansione nei Balcani.



Vienna, 30 aprile 1890 (confidenziale)

Caro Presidente,

Le ho telegrafato oggi per confermarle che il Ministro Austro-Ungarico a Brusselle, Conte Kueventiüller, ha ricevuto l'istruzione di votare a favore dell'Italia nella questione della rappresentanza di Menelik. Ora Le trasmetto qui unita una lettera di Kàlnoky, la quale, oltre questa conferma, contiene qualche ragguaglio che a Lei può interessare di conoscere. La prego soltanto di tenere la lettera stessa (che è di natura privata) per Lei esclusivamente.

Mi creda poi sempre Suo devotissimo Nigra

Lettera Confidenziale allegata (in francese)

Mio Caro Conte, è inteso che il nostro Plenipotenziario alla Conferenza di Bruxelles voterà nell'affare della rappresentanza di Menelik con i suoi colleghi di Allemagna e di Inghilterra in favore dell'Italia. Il Sig. Crispi deve del resto esserne informato. Se comunque avesse dei dubbi su questo soggetto vogliate rassicurarlo che il Conte Kueventiüller è munito di istruzioni in questo senso. Non è comunque da temersi che la maggioranza che opera in questo momento a Bruxelles è per questo voto, visto che il Plenipotenziario russo minaccia di abbandonare la Conferenza su questo affare e che è assecondato dalla Francia. La Turchia si tiene sulle sue riserve. Per evitare questa situazione il Governo Belga cerca un compromesso che consisterebbe in un mandato diretto dato da Menelik al Plenipotenziario italiano e mediante la sostituzione del Titolo - Negus Negesti - con quello di - Imperatore d'Etiopia - di cui i Russi non vogliono sentir parlare.

Se a questo punto si può evitare una rottura della Conferenza la soluzione sarà onorevole, in quanto non sembra che tutta questa opposizione contro Menelik non è in fondo che un intrigo contro la posizione del Sig. Crispi in persona.

Vostro Kàlnoky



Nel 1894 a Nigra viene offerto il posto di ambasciatore a Parigi.

Gli scrive il Presidente del Consiglio Crispi

Roma, 19 marzo 1894

Sua accettazione avrebbe alto valore di conferma programma suo e del Conte Kàlnoky, che alleanze pacifiche sono conciliabili con buone relazioni con Francia come con Russia. Suo rifiuto porrebbe in gran dubbio possibilità di tal programma. Il

Governo giudice delle necessità deve insistere nel fare appello al suo patriottismo ed alla sua deferenza ai desideri di S. M. Crispi

ma Nigra risponde

Vienna, 19 marzo 1894

Signor Presidente,

il programma a cui Ella accenna può e deve essere tentato. Ma appunto perchè l'esito è difficile e dubbio conviene scegliere per un tale tentativo la persona adatta. Io non sono questa persona e i miei precedenti mi rendono incompatibile col punto di Parigi. Voglia farmi l'onore di credermi, perchè so positivamente ciò che affermo. sarei lieto se potessi impiegare le forze che mi restano nel modo desiderato dal Re e da lei. Ma il mio ritorno a Parigi è da me considerato come un'impossibilità storica e morale e nuocerebbe anzichè giovare all'attuazione del programma che c'è in vista. Scrivo questo all'amico più che al Ministro. La prego di non insistere e di non rendermi più dolorosa la necessità in cui Ella si mette di negarle qualche cosa. Io la servo qui con fedeltà e devozione e amo credere con soddisfazione dei due Governi. Nigra



Vienna, 5 settembre 1894

Caro Presidente,

in seguito alla di Lei raccomandazione, della quale mi resi interprete presso questo governo, il sig. Edoardo Kralic, direttore della fabbrica di vetri di Murano, fu esonerato, per quest'anno, dal servizio Militare temporaneo, al quale era stato chiamato dal Ministero della Guerra Austro-Ungarico. Mi affretto a darne a Lei questo avviso, e credo interpretare le di Lei istruzioni, ringraziando a di Lei nome il Governo I. e R.

Il Barone Blanc ha voluto comunicarle due capitoli dei miei Ricordi Diplomatici, che provano la condotta amichevole verso la Francia tenuta dall'Italia all'occasione della guerra del 1870. ha avuto tempo di leggere quei fogli? A me pare che la loro pubblicazione potrebbe forse essere di qualche utilità, in questi momenti di odii francesi verso l'Italia, e di tenerezza francese verso la Russia. Ma naturalmente senza il di lei avviso non ne farò nulla. A ogni modo Le sarò grato se vorrà poi rinviarmi quelle carte. La pubblicazione, se mai, si farebbe contemporaneamente in italiano in Italia e in francese in Francia.

Le auguro salute, e fo voti perchè Ella voglia continuare a tener su questa nostra Italia, che ha tanto bisogno di Lei. E mi creda Suo devoto e sincero amico Nigra

PS: Ho visto ieri Kálnoky che si dispose a partire per Pest, ove si riuniscono, alla metà del mese, le delegazioni delle due parti della Monarchia. Mi disse che fortunatamente non vedeva nubi all'orizzonte politico, e che tutte le Cancellerie Europee erano in grande calma.



Milano, 9 novembre 1894

Caro Presidente,

La ringrazio della sua buona lettera. Mi propongo di andare per alcuni giorni a Roma, e naturalmente la mia prima visita sarà per Lei. Parleremo delle cose d'Istria e d'altro. Vengo da Monza dove passai tre giorni. Ho trovato il Re in buone disposizioni di spirito, e molto fidente nell'opera di lei. Ho poi parlato con molte persone, e anche con alcune che di solito non le sono favorevoli. Le une e le altre sperano in Lei per il miglioramento delle sorti del paese. Il quale, da quanto posso giudicare, parmi sia proprio con Lei. Questo pensiero deve darle coraggio. Adunque nella speranza di vederla fra pochi giorni, Le mando intanto di qui i miei più cordiali saluti. Suo devotissimo amico Nigra



Vienna, 19 febbraio 1895

Caro Signor Presidente,

il Conte Kálnoky m'interrogò confidenzialmente per sapere se poteva fare, a nome dell'Arciduca Francesco (secondo erede del trono austro-ungarico), la domanda ufficiale, diretta a ottenere il permesso di far trasportare a Vienna le poche opere d'arte e oggetti di antichità che ancora si trovano nel di lui castello del Catajo (provincia di Padova) già proprietà di Casa d'Este, della quale l'Arciduca predetto è l'erede. Gli oggetti di un vero valore che esistevano nel catjo furono già trasportati a Vienna dall'ultimo Duca di Modena. Quelli che ancora vi rimangono, per quanto ho potuto giudicare Io stesso de visu, non valgono gran cosa, e non cadono, secondo che mi pare, sotto il disposto della legge che vieta l'asportazione di oggetti d'arte di valore eccezionale. L'Arciduca desidera averli in casa sua a Vienna, e ha pregato il Conte Kálnoky d'incaricarsi dei necessari uffizi presso le autorità italiane. Dal suo lato il Conte Kálnoky, prima di fare un passo ufficiale, vorrebbe sapere da Lei se vi è una grande obiezione per tale trasporto, e mi ha pregato di interrogarla confidenzialmente. Alla mia volta La prego di farmi sapere il di Lei avviso, dopo aver interrogato confidenzialmente l'autorità locale competente.

Credo doverle ricordare che S.M. il Re abitò il Catajo all'occasione di esercizi militari alcuni anni or sono. In tale occasione l'Arciduca diede ordine di mettere il castello, e quello che c'era dentro, e le dipendenze a intera disposizione del Re.

Unisco la lista degli oggetti in discorso.

Il Conte Kálnoky mi ha detto che l'Arciduca sarebbe molto riconoscente di tale permesso. Voglia credermi sempre Suo devotissimo e affettuosissimo Nigra



Vienna, 15 agosto 1895

Caro Presidente,

ho fatto al Pleyoult la dichiarazione com'Ella mi scrisse.

Mi rincrebbe vivamente di non aver potuto accettare la proposta di riprendere il posto di Pietroburgo. Per poter riacquistare colà la posizione che Io ci avevo sedici anni fa, sarebbe bisognato che ci avessi avuto la salute e l'età d'allora e che avessi potuto aggiungere 50 mila Lire annue all'assegno attuale, cose materialmente impossibili. Inoltre la mia nomina a quel posto non avrebbe mancato di sollevare di nuovo le

diffidenze ingiuste del Times. A mio giudizio ci vorrebbe all'Ambasciata di Pietroburgo un uomo nuovo che sappia rappresentarvi fortemente l'Italia. L'aver lasciato quel posto disoccupato ci nocque, com'Ella vede. Ma chi mandarci? Al posto di Lei, Io non esiterei a mandarci il generale Morra, che fu già a Pietroburgo due o tre volte, accompagnandovi i nostri principi in viaggio; ovvero qualcuno dei nostri patrizii intelligenti, che possano tenere casa rispettabile in quel paese, dove da qualche tempo già non v'è più casa per l'Ambasciata d'Italia. Il nuovo Ambasciatore dovrebbe avere con sè una ambasciatrice che possa controbilanciare l'influenza della Contessa di Montebello. Non si potrebbe, p.e. mandare il Grazioli che, se non sbaglio, si pronunciò in favore del Ministero?

Fra gli Inviati attualmente in servizio prendo la libertà di segnalarle il Pansa, che è senza dubbio il migliore, e che aiutato da una moglie distinta e per bene, renderebbe i più preziosi servizi a Costantinopoli. Ora è al Cairo in un campo inferiore al suo merito. Dico queste cose a lei confidenzialmente e da amico, nel sol intento di contribuire a porle in grado di suggerire a Blanc due buone scelte per i posti così importanti di Pietroburgo e Costantinopoli.

le fo i miei sinceri complimenti per le splendida riuscita delle elezioni e della breve ma importante campagna parlamentare. Ella fu ed è sostenuta dal Parlamento con molto vigore, e quello che più conta, dalla volontà ben decisa del paese.

Coraggio adunque e perseveri. E mi creda sempre Suo affettuosissimo e devotissimo amico. Nigra



RAPPORTO CIFRATO DI NIGRA A CRISPI

Vienna, 15 gennaio 1896

Signor Ministro,

il Conte Goluchowsky mi ha confermato che in seguito a scambio di lettere particolari tra la Regina d'Inghilterra e l'Imperatore di Germania, fu ristabilita la buona intelligenza turbata dal telegramma dell'Imperatore a Krüger. Mi ha detto inoltre che Egli non aveva fatto dire nemmeno una parola a Berlino e non aveva provocato nè ricevuto qualsiasi spiegazione nè la chiederebbe.

Il suo avviso è che bisogna lasciare che l'Imperatore di Germania ritorni da sè all'equanimità ed ai sentimenti che devono ispirargli gli interessi del suo impero.

Io credo che anche il Governo del re non abbia altro da fare per ora. Il Conte Deym torna a Londra domani. Il Conte Goluchowsky lo ha incaricato di scandagliare il pensiero di Salisbury circa la proposta ultimamente fatta da V.E., benchè egli creda che il momento attuale sia poco propizio. Nigra



TELEGRAMMA CRISPI A NIGRA

senza data (in francese)

Il Vostro telegramma di avant'ieri mi ha informato che avevo in Voi un collaboratore devoto. Non ne avevo mai dubitato ma desideravo di avervi meno lontano.

Vi esprimo ancora una volta il mio sincero dispiacere e quello dei miei colleghi.

Crispi